La storia è una ricostruzione lenta e paziente che va arricchita ogni giorno di nuove testimonianze

Richiamo all'Europa con un occhio a Le Pen L'affermazione del leader xenofobo controcorrente alle tendenze unitarie del vecchio continente

Ciampi: il revisionismo è improponibile

«Fu una reazione delle coscienze, non si possono equiparare fascisti e antifascisti»

DALL'INVIATO **Vincenzo Vasile**

ASCOLI PICENO Sulla Resistenza è «improponibile» il «revisionismo» di chi vorrebbe equiparare l'una e l'altra parte, fascisti e antifascisti, oppressori e oppressi. Anzi gli storici dovrebbero mettere le mani in quell'armadio della vergogna dove la magistratura militare negli anni Sessanta nascose i delitti più sanguinosi del nazifascismo. Ciampi sceglie parole chiare e nette nella ricorrenza emblematica del 25 aprile per lanciare dal palco, battuto dalla pioggia, di Ascoli Piceno, città - medaglia d'or o, un messaggio culturale, politico e istituzionale che farà prevedibilmente discutere.

La storia, ammonisce, è «una ricostruzione lenta e paziente», che va «arricchita ogni giorno di nuovi approfondimenti e di nuove testimonianze»; ma ciò non ha «nulla a che fare con un improponibile revisionismo». Ieri quello che ha accusato il colpo è stato un oscuro deputato di An, Giulio Conti, che è il coordinatore regionale marchigiano del partito di Fini, e che nel primo governo Berlusconi fu anche sottosegretario alla sanità. Ha disertato la cerimonia facendo sapere con una lettera aperta di non condividere il rilancio di quella che lui chiama la «Sagra Resistenziale».

E il sindaco di Ascoli, il forzista Pietro Celani, che una foto giovanile ritrae tra una selva di saluti romani con il simbolo di «Ordine nuovo» in primo piano, s'è scordato di citare sulla carta intestata del Comune i «meriti partigiani» della città tra le motivazioni dell'onorificenza di cui il gonfalone di Ascoli è stato insignito. Ma si tratta di episodi marginali, e la scena è stata pienamente occupata dal presidente. Che (dopo aver metabolizzato amarezza e irritazione per le critiche che s'era attirato l'anno scorso per essere apparso indulgere a una rivalutazione acritica dei cosiddetti ragazzi di Salò) ha voluto ieri chiarire per una volta e per tutte: lo «spirito di riconciliazione» non significa affatto oblio, né appiattimento e omologazione.

La «consapevolezza del passato» è, anzi, essenziale. E, per l'appunto, «il lavoro della memoria è difficile, complesso, ma è indispensabile per capire il senso del cammino percorso dal 1945 a oggi, dell'immenso valore delle istituzioni che abbiamo costruito per noi e per le generazioni future». E queste istituzioni, sono, nella visione di Ciampi, fondamentalmente, «la Costituzione repubblicana e i trattati dell'Unione europea».

Già, l'Europa... Con un occhio a Le Pen, la cui affermazione Ciampi considera, però, una specie di incidente di percorso, controcorrente rispetto alla tendenza di fondo della diffusione delle convinzioni europeiste, ma anche con il cuore angustiato dai proclami antieuropeisti che fino a qualche giorno fa Bossi è tornato a pronunciare, Ciampi in un discorso in Municipio dice esplicitamente di volersi rivolgere a «quanti hanno ancora qualche dubbio sull'Europa, e per fortuna sono sempre meno». E dal palco parla con toni ispirati di «questa Europa, della nostra Europa, che ha garantito sessanta anni di pace. In tempi recenti ha saputo anche portare la pace al di fuori dai confini dell'Unione con l'impegno delle sue forse armate». Ma questo non è che un esempio: in generale Ciampi mantiene la sua impostazione ottimistica, anche dopo i risultati elettorali delle presidenziali francesi. «Il consenso dei cittadini europei verso questo comune destino è forte e crescente; è la base democratica sulla quale proseguire. Questo consenso, appunto, si fonda - dice - non sull' oblio, ma sulla consapevolezza del passato». Come dimostra, del resto, un recentissimo episodio del «viaggio in Italia» presidenziale che Ciampi ieri ha citato con toni appassionati: la visita comune a Marzabotto dello stesso Ciampi e del suo omologo tedesco Johannes Rau, che su quella collina insanguinata di san Martino, «ha pronunciato parole di grande intensità e significato morale». A Marzabotto, ricorda il capo dello Stato, «abbiamo sentito dentro di noi che stavamo vivendo qualcosa di importante e nobile», nel percorso di una «memoria vissuta come forza viva della nostra democrazia». Una democrazia «forte, intrecciata indissolubilmente con gli altri popoli di Europa» legati nella comune cittadinanza europea. Domani in una comune Costituzione.

E la memoria significa anche «giustizia». Non «vendetta». Ciampi richiama il famoso «armadio della vergogna» in cui nei primi anni Sessanta la magistratura militare occultò millenovecento fascicoli sugli eccidi compiuti dai nazisti in ritirata, obbedendo a una malintesa disciplina di fede atlantica. Una sorta di parallelo, altrettanto inaccettabile, improponibile, «revisionismo» giudiziario, una specie di tentativo di cancellazione assolutoria, di archiviazione surrettizia di colpe orrende. Ma, nella visione di Ciampi, «il lavoro della memoria presuppone la giustizia, non per spirito di vendetta, ma per riaffermare i fondamenti dei nostri ordinamenti, della nostra civiltà. Il lavoro della memoria impone soprattutto che nessuna delle vicende venga dimenticata. E in questo senso Ciampi ricorda il lavoro positivo fatto negli anni Novanta dalla stessa magistratura militare (che riaprì quei processi, conducendone un paio a sentenza) e dalla Commissione giustizia della Camera. Lavoro prezioso che va proseguito. «Auspico - dice Ciampi - che presto sia approfondito dagli studiosi».

I linguisti spiegano: «Una tendenza a riconsiderare posizioni e conclusioni»

ROMA «Tendenza a riconsiderare posizioni e conclusioni». Così il vocabolario Zingarelli della lingua italiana definisce il «revisionismo» in senso generale. Il dizionario, il primo ad accogliere questa definizione lessicale, aggiunge poi tra le specificazioni: «Tendenza, in ambito storiografico, a rivedere e modificare valutazioni e giudizi storici consolidati, specialmente a proposito di fenomeni come il fascismo e il nazismo». Nell'italiano scritto, il termine «revisionismo» è databile, secondo i linguisti dello Zingarelli, almeno a partire dal 1915, ma all' epoca non si faceva riferimento alla tendenza storiografica manifestatasi, in Italia in particolare, solo a partire dalla metà degli anni Sessanta.

Il presidente della Repubblica Ciampi durante il suo intervento in piazza del Popolo, ieri ad Ascoli Piceno **Oliverio/Ansa**

Il lavoro fatto dalla magistratura militare, contributo prezioso che deve essere proseguito

Foto di Daniel Dal Zennaro/Ansa

La memoria ha un grande significato: vuol dire giustizia e non vendetta

L'ex capo dello Stato a Genova per la festa. La Costituzione: «Nata dalla Resistenza»

Scalfaro: Mussolini legittimato dal re poi la deviazione verso il fascismo

Federica Fantozzi

ROMA Un plauso alla nostra carta costituzionale: «È una sinfonia, un poema, la proclamazione dei diritti della persona». Un invito a non dimenticare il passato: «Non è male, ogni tanto, dare uno sguardo alla storia. C'è stato un periodo in cui la libertà è stata calpestata». Un monito: «1922, la Marcia su Roma, quando Mussolini andò al potere. Quello è stato un passaggio costituzionalmente esatto, non dimentichiamolo». A Genova per le celebrazioni del 25 aprile, l'ex Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro sottolinea che il Duce, a suo tempo, fu legittimato. Poi le cose cambiarono. E ammonisce: «Si può iniziare bene, ma bisogna continuare bene».

Ricorda infatti Scalfaro: «Fu Vittorio Emanuele III a dargli l'incarico, così come previsto dalla norma dello statuto albertino. Mussolini quindi salì al potere nel rispetto delle norme costituzionali, non vi è dubbio». Per poi chiedersi: «Come mai, partendo da una posizione così costituzionalmente rispettosa c'è stata questa deviazione?». L'ex capo dello Stato, in una piazza Matteotti gremita di gente, ha ripercorso le tappe che hanno portato il Paese al regime fascista: 1924, «un termometro insanguinato, Matteotti viene ucciso»; 1930, «mio padre, uno statale impiegato alle poste, me lo ricordo, rientra a casa e mi dice: c'è una norma per cui o mi iscrivo al partito fascista o sono licenziato... Ma chi ha questo potere di spezzare un contratto?».

Scalfaro ha poi evidenziato la differenza fra il fascismo e la Repubblica: «Nella dottrina fascista il cittadino non ha diritti primari ma riflessi perché la titolarità è dello Stato che li concede o li sospende quando lo ritiene opportuno. Ma la dottrina sociale cristiana, ci risponde che il cittadino non ha diritti riflessi ma primari: i cittadini sono prima dello Stato perché sono loro a crearlo». Ecco dunque la Costituzione repubblicana: «Nata, come da causa a effetto, dalla lotta della Resistenza, dalla battaglia per la libertà, dal sacrificio immenso di uomini e donne. Ha al suo centro la persona umana, ma senza la libertà conquistata nessuno avrebbe potuto scriverla». Il senatore a vita conclude: «Essendo stato capo dello Stato, ho un dovere in più: difendere la Costituzione nella forma e nella sostanza».

Affronta poi il tema rovente dei rapporti fra governo e magistratura, nonchè fra esecutivo e sindacati. Con una premessa d'intenti: «Pronunciare una parola di collaborazione e di pace». Sul primo fronte, Scalfaro ha manifestato «preoccupazione perché il dialogo che sta per iniziare ha avuto un periodo non bello». Si è chiesto: «Perché le aggressioni alla magistratura? Perché sono nate leggi che per caso valgono per tutti ma in origine servivano in particolare a qualcuno che non è in basso ma in alto?». Ha esortato Palazzo Chigi: «Governo, muoviti in modo che i magistrati non siano costretti allo sciopero che li mortifica. Io stesso quando i giudici scioperano sento inizalmente una ferita, ma poi mi chiedo: per difendere autonomia e indipendenza cos'altro hanno in mano? Sentire affermare una cosa e negarla tre minuti dopo è desolante». Sul fronte dello scontro sociale, ha osservato. «Il dialogo fra governo, lavoratori e sindacati ha avuto un perido tutt'altro che disteso. Noi siamo preoccupati di questo clima che ha il sapore dell'urto, della rissa, della polemica continua».

L'attenzione di Scalfaro si è rivolta anche oltre confine. Ai primi risultati delle presidenziali in Francia. «Jospin mi sembra un fiore nel deserto per le divisioni a non finire. Anche da noi ciò è avvenuto con la piccineria e la meschinità di chi dice "se non prevale il mio pensiero rompo"». All'Ue: «Importanti mercato e moneta, ma il punto focale è un'Europa politica, anche contro la guerra». Al conflitto mediorientale: «Sarebbe una tragedia di tutto il mondo se si dovesse attentare alla vita dello Stato di Israele. Ma è imperdonabile l'ingiustizia di negare ancora oggi alla Palestina una patria libera, indipendente, pacifica».

A Bondeno, nel ferrarese, contestata la decisione del sindaco di destra di affidare il discorso per la Liberazione a un suo compagno di partito

Parla il senatore di An, la piazza si svuota

DALL'INVIATO **Gigi Marcucci**

BONDENO (Ferrara) A dare il segnale sono proprio loro, le donne della Resistenza di Bondeno, comune agricolo a 20 chilometri da Ferrara. Silenziose e decise, come 57 anni fa, quando diedero l'assalto al municipio per bruciare le liste dei renitenti alla leva, sfidando le pallottole, la galera, la tortura. Riavvolgono il loro striscione e se ne vanno. «La medaglia di bronzo al valor militare sul gonfalone del Comune ce l'abbiamo messo noi, mica il signor Balboni», dice Ormea Lupi. La piazza, fino a quel momento piena di tricolori e bandiere rosse, si svuota. Alberto Balboni, il senatore di An che 12 mesi fa invitava la gente ad andare al mare piuttosto che festeggiare il 25 aprile, rischierebbe di rimanere solo se non fosse per la piccola claque che l'ha seguito da Ferrara. E per trenta contestatori dei centri sociali che, con slogan e insulti, hanno comunque deciso di regalargli una platea. Quattordici anni fa, il senatore di An scriveva che la Repubblica sociale era un movimento politico «che mirava ad una ordinata gestione della cosa pubblica e alla civica tranquillità». Che nel '43 «gli antifascisti potevano tranquillamente vivere e lavorare», e «gli ebrei continuavano nella loro laboriosa attività». Quest'anno il sindaco di Bondeno, Davide Verri, anche lui di An, lo ha invitato a celebrare la Liberazione. A piazza vuota, a contestazione finita, Balboni dice che i suoi pensieri sono stati «estrapolati e travisati», ma qualcosa ammette. «Quel mio libro era pieno di errori», dice e se la prende con gli archivi, «che allora erano chiusi». «E poi avevo solo 28 anni», conclude, sostenendo che comunque il suo giudizio sulla Rsi si riferiva «ai primi giorni dopo l'8 settembre e non a quello che è successo dopo».

La storia di Bondeno è scritta sulla facciata del suo municipio. Una piccola targa, a quattro metri d'altezza, ricorda il livello raggiunto dalle acque il 23 ottobre 1872, giorno in cui il Po ruppe gli argini. A fianco, una lapide parla degli «sconosciuti eroi del lavoro, ghermiti dalle acque, straziati dalle macchine, schiantati da improbe fatiche...». Su un'altra, «Bondeno memore» rende omaggio «ai sacrifici dei suoi figli», che in Italia e all'estero hanno combattuto «riscattando la patria». Culla del socialismo nei primi anni del secolo, della resistenza ai nazifascisti nelle ultime fasi del secondo conflitto mondiale, da tre anni è stata espugnata dal centrodestra che ha raccolto il 57% dei voti. Davide Verri non sceglie toni di rottura, anche perché si vanta di essere stato eletto con il contibuto di voti provenienti da sinistra. Ma allora perché invitare proprio Balboni a celebrare il 25 aprile?

Alle 9,30 la piazza centrale del paese è già punteggiata di bandiere della Cgil, dei Democratici di sinistra, di Rifondazione. Un corteo di mille persone preceduto dalla banda musicale di Scortichino, frazione di Bondeno, percorre le strade fermandosi davanti ai monumenti che ricordano la guerra e la liberazione. Le canzoni della Resistenza sembrano bandite dal repertorio musicale, ma davanti al monumento ai caduti partigiani la banda intona «Fischia il vento». Balboni ascolta immobile, quasi sull'attenti, anche quando qualcuno gli grida: «Questa non è la tua storia, questo non è il tuo posto». In piazza, davanti al municipio, prendono posto gli striscioni: «Bondeno, 126 donne nella Resistenza, 5 ferite, 10 arrestate», «La storia non si cancella». Il sindaco si dice amareggiato, annuncia che per le polemiche e le tensioni che hanno preceduto la manifestazione non saranno sul palco i bambini delle scuole elementari che avrebbero dovuto leggere delle poesie. Ma poi i bambini arrivano, leggono e vengono applauditi.

Verri definisce la lotta di liberazione «una vera e propria guerra civile, fatta di inenarrabili atrocità e indescrivibili tragedie», vuole ricordare «quanti caddero da entrambe le parti», propone di fare pari e patta affidando «il giudizio alla storia». Replica l'assessore provinciale Paola Castagnotto, parlando a nome dell'Anpi. «Ogni generazione ha il diritto di scrivere la storia di cui è stata protagonista», dice citando Marc Bloch. «Non di guerra civile si trattò, ma di guerra di civiltà», aggiunge citando lo storico Claudio Pavone. Ricorda i 531 partigiani caduti nel Ferrarese, i 150 ebrei ferraresi inghiottiti dai campi di sterminio. Parla dei rastrellamenti del '44, a Bondeno: 72 persone arrestate, tra loro 8 ragazzi di Burana, una frazione, mai più tornati a casa. Alle 11,30 la parola passa a Balboni, la piazza si svuota.